

en général que leurs confrères masculins; l'A. pose à leur sujet une série de questions simples, mais auxquelles il s'avère parfois difficile de répondre. Le plan général, chronologique, commence par la floraison monastique des VII^e-VIII^e s., autour du Luxeul de Colomban puis du Gorze de Chrodegang, fondé parallèlement à la réforme capitulaire de Metz et devenu au X^e s. la tête de la congrégation bien connue. Suit un chapitre sur l'organisation monastique en Lorraine, puis l'étude des ordres nouveaux du XII^e s. et enfin celle des Mendicants du XIII^e, qui permet un coup d'oeil sur les villes lorraines. Les cartes, la bibliographie et l'inventaire des monastères lorrains qui — outre des photos — complètent le volume, en font un guide précieux.

(F. MENANT)

RODOLFO IL GLABRO, *Storie dell'anno mille. I cinque libri delle Storie. Vita dell'abate Guglielmo*, a cura di G. ANDENNA - D. TUNIZ, « Le origini: Storie e cronache », 1, Jaca Book-Europa, Milano-Novara 1982. Un vol. di pp. 235, con tavole f.t. e cartine.

Benché « medioevale » continui a mantenere una connotazione sostanzialmente negativa nel linguaggio corrente o delle comunicazioni di massa, presso cui rappresenta la più sfruttata etichetta d'uso per tutto ciò che si considera rozzo, arretrato, irrazionale, il medioevo si sta prendendo proprio negli ultimi anni una sonante rivincita attirando su di sé (non importa se spesso per il tramite di rappresentazioni folkloriche, settoriali o, peggio, deformate) l'attenzione di una fetta sempre maggiore del grosso pubblico.

È appena il caso di ricordare, nel campo della narrativa, la fioritura, tanto in Italia che all'estero, di romanzi come *La grotta di cristallo*, *Il tesoro del bigatto*, *Il nome della rosa*, *I dodici abati di Challant*, *La camera delle signore*, *I tre amori di Lancillotto* e via dicendo, mentre non è certo meno significativo che la casa editrice Mondadori abbia realizzato (sia pure in concomitanza alla comparsa sugli schermi nazionali dell'*Excalibur* di Bormann) un'iniziativa che solo un decennio fa sarebbe stata votata a sicuro insuccesso commerciale con la traduzione del bel rimaneggiamento del ciclo della Tavola rotonda approntato da Jacques Boulanger sulla base del *Lancelot en prose*.

Forse anche questi segnali incoraggianti hanno persuaso Gian Maria Capuani a dar corpo alla collana « Le origini storie e cronache », una collezione indirizzata a venire incontro — su altro piano e nel modo più corretto — all'attuale richiesta di medioevo, con l'offrire a un pubblico, non solo di addetti ai lavori, direttamente una cernita di testi medioevali tradotti e accompagnati da uno studio introduttivo. Se sia la nascita di una sorta di

« Sources chrétiennes » italiane (ma il paragone è forse eccessivo) qualcosa di meno o semplicemente qualcosa di diverso, è presto per dirlo: la fisionomia della serie, che prevede già a breve distanza la pubblicazione delle opere di Liutprando di Cremona, della *Vita di Ugo di Cluny*, degli scritti di Pier Damiani e di Brunone di Querfurt su Romualdo di Ravenna e della *Vita di Arialdo* di Andrea da Strumi, si preciserà e si fisserà probabilmente strada facendo.

In ogni caso la partenza è buona. Raoul Glaber, questo « intellettuale inquieto » accusato, non a torto di essere un « bavard impénitent » è narratore fresco ed efficace, come basterebbero a dimostrare i brani quasi antologici della gigantesca balena di Bernival o dell'Europa che dopo il Mille si copre rapidamente del manto biancheggiante delle nuove cattedrali; la sua ricerca del meraviglioso e del prodigioso offre, soprattutto nelle *Storie*, pagine gustose per qualsiasi lettore ma al tempo stesso ricche di spunti e materiale per lo storico delle mentalità e del costume. Il testo della *Vita di Guglielmo da Volpiano* e delle *Storie*, tradotto senza sbavature da Dorino Tuniz dalle due edizioni critiche più recenti, è corredato da brevi « Schede storiche » relative a personaggi, luoghi, istituzioni, nonché da una tavola cronologica. La bella introduzione di Giancarlo Andenna, che non si accontenta dei consueti dati biografici ma si sforza di penetrare la storia anche psicologica dell'uomo Raoul, possiede i pregi di un'aggiornata e densa problematicità esposta con vivacità e pianezza di scrittura. Unico rimprovero è che si sarebbero potute spezzare, forse con giovamento, le 46 pagine che la compongono con dei paragrafi. Chiude il volume una bibliografia essenziale.

(P. TOMEA)

G. CORTINOVIS, *I priori maggiori di Pontida*, Tip. Grafica Monti, Bergamo 1978. Due voll. di pp. 727.

In due ampi volumi l'autore delinea la storia del priorato di San Giacomo di Pontida dalla fondazione, avvenuta nel 1076, sino al termine del periodo cluniacense, fissato nel 1491, anno in cui il cenobio entrò a far parte della Congregazione di Santa Giustina di Padova.

Già il titolo indica la particolare impostazione nella elaborazione storica: l'autore intende seguire le vicende dei protagonisti maggiori della fondazione monastica, i priori ed i monaci appartenenti all'*ordo* di Cluny. Si tratta pertanto di una narrazione che riguarda gli uomini, attori privilegiati entro la struttura cenobitica; ma il discorso non è limitato al solo ambiente monastico, a volte si allarga agli avvenimenti e ai problemi della pianura padana e dell'area borgognona, territori sui quali si esplicò per più secoli l'azione della grande abba-

zia francese. Così il tono a volte agiografico nella presentazione dei personaggi — si veda, ad esempio, la figura di Alberto da Prezzate — si dissolve in un racconto di fatti politici e di problemi di struttura ecclesiastica, che permette di collocare in una precisa dimensione temporale e spaziale le vicende dei singoli priori e dei monaci di Pontida. Non a caso si è parlato di narrazione e di racconto, giacché il fine del lavoro è la divulgazione e la conoscenza, per un pubblico di non specialisti, del mondo monastico cluniacense medioevale. Ma si tratta solo di linguaggio divulgativo, giacché tutta l'opera è sorretta da una solida conoscenza documentaria, non limitata alle fonti edite, bensì aperta a tutta la documentazione inedita e di archivio. Ottima a questo proposito mi è sembrata l'idea di collocare al termine di ogni capitolo, dedicato ad un solo priore, i testi più importanti relativi all'operato ed alla personalità del responsabile del cenobio. Si ha così la gradita sorpresa di scoprire documenti inediti riferibili a personaggi di primo piano del mondo religioso e politico padano ed italiano, come, ad esempio, le lettere papali per Giovanni Visconti, che per alcuni anni fu commendatario del priorato, o la missiva del cardinal Androino de La Roche del 1367, quando era Legato pontificio a Bologna, oppure il privilegio di Eugenio IV del 27 novembre 1444. Purtroppo in questi testi sono rimasti numerosi errori di stampa, che rendono insicura l'edizione, comunque è importante averli trascritti, sia per renderli noti, sia per giustificare e corroborare il proprio discorso di interpretazione delle fonti. Non sempre i principali concetti storiografici sono conosciuti nel loro più recente sviluppo e ciò a tratti porta l'autore ad interpretazioni generali oggi non più sostenibili. Due accurati indici, uno dei nomi propri ed uno delle fondazioni ecclesiastiche, aiutano il lettore ad orientarsi rapidamente nella storia del maggiore priorato di Cluny in Italia Settentrionale. Nel complesso, dunque, si tratta di un lavoro ampio, ben documentato, e realizzato a scopo di seria divulgazione.

(G. ANDENNA)

H.-G. BECK, *Nomos, Kanon und Staatsraison in Byzanz*, «Philos.-hist. Kl.», Sitzungsberichte 384, Österr. Akad. d. Wiss., Wien 1981, pp. 60.

Beck analizza il rapporto che intercorre tra diritto civile, diritto canonico e ragion di Stato a Bisanzio, prendendo in esame soprattutto il comportamento dei canonisti — del *chartophylax* Teodoro Balsamo (sec. XII) in particolare —, i quali occupano, a suo avviso, un posto di primo piano nel conflitto tra norme giuridiche e ragion di Stato e le cui diverse prese di posizione sono almeno in parte spiegabili se si tiene conto del loro ruolo nella società bizantina. Ben diverso è l'atteggiamento dei canonisti di ambiente mona-

cale, che nutrivano riserve tanto nei confronti dell'imperatore che della gerarchia ecclesiastica, e di quelli vicini al patriarca, sulla cui nomina influiva non di rado l'imperatore e che erano particolarmente sensibili alla ragion di Stato. A proposito del ruolo di quest'ultima nell'Impero d'Oriente, viene osservato che, se da un lato si aveva chiara consapevolezza della sua importanza e spesso la si anteponeva senza esitazione a motivazioni di ordine morale o giuridico o a interessi di gruppo da essa discordanti, dall'altro non ci si peritava di mascherarla con giustificazioni di carattere religioso o metafisico. La teoria bizantina dello Stato è, secondo l'autore, essenzialmente una teoria di tipo moralistico, dove virtù, etica, agganci col trascendente e obiettivi da conseguire sarebbero i temi-base. Beck accenna a un testo importante su questo argomento, il dialogo anonimo del sec. VI conservatosi in parte nel cod. *Vat. gr.* 1298, di cui posso segnalare che è in avanzato corso di stampa la fondamentale edizione critica di C. M. Mazzucchi, *Menaë patricii cum Thoma referendario De scientia politica dialogus*, «Scienze filologiche e Letteratura», 21, Milano, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

A una serie di premesse circa il materiale usato dai canonisti, il rapporto tra *nomos* e *kanon*, e tra il patriarca e il sinodo in materia di diritto canonico, la posizione dell'imperatore nei confronti di *nomos* e *kanon* e il problema della sua superiorità rispetto ai canoni, segue l'esame di alcuni casi particolari, dai quali emerge che, se accanto al diritto civile va presa in considerazione la ragion di Stato, accanto al diritto canonico non deve passare inosservata una sorta di *Kirchenraison*, la quale spesso coincide con interessi di determinati gruppi della gerarchia ecclesiastica, in ogni caso non sempre con gli interessi della Chiesa universale, concetto questo difficilmente afferrabile dalla mentalità bizantina. Viene considerata innanzitutto la richiesta di Niceforo II Foca — dettata in pratica dalla ragion di Stato — di proclamare martiri i suoi soldati morti in battaglia, e il rifiuto oppostogli, sulla base del canone 13 di Basilio, dai vescovi e dal patriarca, ai quali l'imperatore si sottomette data la sua particolare posizione di «reggente» sotto il controllo del patriarca. La questione ha degli strascichi: Beck ricorda la diversa posizione in proposito, nel sec. XII, dei canonisti Zonara e Balsamo, che tuttavia tengono entrambi presenti la ragion di Stato e gli interessi della ortodossia, e, nel sec. XIV, del canonista di ambiente monacale Matteo Blastare, che difende il canone 13 disinteressandosi totalmente sia delle questioni politiche sia della ragion di Stato. Il problema si intreccia, anche nelle interpretazioni dei canonisti, con quello del clero in guerra e, più in generale, al servizio dello Stato. L'autore rileva che, da un lato, tanto la Chiesa quanto gli ambienti imperiali erano d'accordo in età protobizantina sulla totale incompatibilità della *βωμολαχὴ ἀρχή*